

LA ZANZARA



Il Comitato Studentesco

Quest'anno, su iniziativa del Collettivo Rebelde, è stato istituito un Comitato Studentesco al liceo Parini di Milano, organo di rappresentanza che potrà rivelarsi un efficace strumento per rendere possibile a tutta la popolazione studentesca di partecipare attivamente alla vita politica della scuola.

In che cosa consiste esattamente? Si tratta di un'assemblea composta dai rappresentanti degli studenti in Consiglio d'Istituto e alla Consulta provinciale e da tutti i rappresentanti di classe, convocata periodicamente dalla presidente Martina Luterotti (5N), eletta durante la riunione del 12 novembre, che coordina le attività del Comitato e modera l'assemblea affiancata dalla vicepresidente da lei nominata, Giorgia Heffler (5F).

Il Comitato ha il compito di occuparsi delle questioni legate agli studenti, lavorando sugli ostacoli che impediscono la garanzia dei diritti degli stessi, esprimendo pareri o formulando proposte direttamente al Consiglio d'Istituto e portando avanti progetti di interesse collettivo. Il raggiungimento di tali obiettivi avviene attraverso la formazione di commissioni che si dedicano ad una tematica specifica e che in seguito riportano quanto emerso dal loro lavoro all'assemblea degli studenti.

Al fine di favorire un coinvolgimento il più esteso possibile, tutte le studentesse e gli studenti hanno la possibilità di assistere alle riunioni e possono partecipare alle commissioni come collaboratori. Inoltre, per fare in modo che il Comitato esprima effettivamente la volontà dell'assemblea, il

metodo decisionale adottato è quello della sintesi, che consiste in un intervento conclusivo della riunione tenuto dalla presidente, che cercherà di trovare un punto di mediazione tra tutte le posizioni emerse nel dibattito.

Tutto questo è ovviamente solo un punto di partenza: le questioni da affrontare sono molte, dalla didattica a distanza all'alternanza, dal diritto allo studio al volontariato, ma ci sarà anche occasione per far emergere le problematiche riscontrate dalle singole classi per quanto riguarda le valutazioni, gli orari delle lezioni, il rapporto con i docenti e via dicendo. Per questo è il momento di cogliere l'occasione che ci si presenta stimolando un dialogo completo e dinamico. Penso che noi studenti, essendo coloro che vivono la scuola, dovremmo essere i primi ad impegnarci per ottenere dei cambiamenti laddove crediamo che qualcosa possa essere migliorato. Se non siamo noi a prendere l'iniziativa, chi mai dovrebbe farlo al posto nostro? La questione riguarda ciascuno studente e discuterne è essenziale: la necessità di una scuola che sia un luogo accogliente nel quale si possa crescere, imparare e migliorare è reale, specialmente in questo periodo. La premessa per riuscire ad ottenere qualcosa di concreto è l'averne un confronto ed uno scambio di idee il più esteso possibile. Alla luce di ciò, sono fiduciosa nel fatto che saremo in tanti a voler partecipare per provare ad immaginare una scuola migliore e per trovare il modo di realizzarla.

Elisa Omodei VA

Appello alla coscienza collettiva: Ascoltiamoci parlandoci, parliamoci ascoltandoci

Qualche tempo fa ero a manifestare contro la Didattica a Distanza sotto il palazzo della regione: abbiamo portato striscioni, abbiamo messo musica e, anche se distanziati e con la mascherina sul volto, ci siamo fatti sentire parlandoci al microfono o al megafono. Infine ci siamo seduti in cerchio e ci siamo confrontati sui vari problemi che stanno continuando a sorgere in questo periodo: pochi investimenti nella scuola, l'incerto apprendimento attraverso la DAD, l'istruzione frontale, ecc., ecc. Ma un intervento particolare mi è rimasto impresso: una professoressa che era presente lì con noi ci ha domandato "Se ci sono così tante mancanze nel sistema scolastico perché ci siete solo voi e non tutti gli studenti di Milano in piazza?".

Questo mi ha ricordato le mie prime manifestazioni, in cui ho scorto la possibilità di poter far sentire la mia voce con quella di altre migliaia di persone e di quando ho raccontato questa esperienza magnifica ad alcuni miei compagni i quali però mi risposero che era tutto inutile, che questo mio agire non avrebbe portato a nulla, anche se erano d'accordo con gli ideali e le pretese che portavo avanti. All'inizio pensai che non volessero aderire perché avevano paura dell'autorità dei genitori o della scuola, essendo noi solo dei ragazzi appena quattordicenni, ma questo loro atteggiamento è persistito nel tempo; anche oggi continuo a

provare a convincerli di scendere in piazza ma senza risultato.

Molte volte mi rispondono che sono impegnati, che hanno altre cose più importanti da fare, ma altrettante volte mi dicono "Non posso/non puoi fare nulla per cambiare il sistema". Allora mi domando com'è possibile che questi possano concordare su tutti i motivi per cui vado a manifestare ma ognuno di loro, appena gli chiedo di venire con me, mi scansa, prova a fuggire dal mio sguardo,

inventa scuse oppure fa cadere il discorso in un non nulla di fatto. I giovani non vogliono prendere posizione contro niente e nessuno, ecco il problema: siamo stati abituati fin da piccoli dai nostri genitori e dalla scuola a comportarci in un certo modo, eccellere



nell'ascoltare e nella ripetizione di ciò che è stato appreso, ma poche o pochissime volte abbiamo avuto la possibilità di avere un'idea veramente radicale rispetto a ciò che apprendevamo. Ma non si può incolpare nessuno in particolare, ogni essere umano fin da piccolo è abituato a uniformarsi al pensiero comune e alla società in cui vive: questo porta inevitabilmente a guardare di sbieco ogni tentativo di cambiamento, come può essere una manifestazione. Vogliamo sentirci parte integrante del gruppo più grande, della moltitudine, non vogliamo essere lasciati indietro o derisi perché visti differenti o particolari; preferiamo tacere e accettare anche ciò che ci infastidisce per rimanere nel

calore della collettività contro la tempesta del cambiamento.

E andare contro questo atteggiamento è la vera e sana ribellione che ognuno di noi deve intraprendere, sottrarsi al peso della nostra abitudine che ci porta all'indifferenza e all'accettazione passiva. Ma non si deve pensare che si diventi un reietto contro il mondo intero poiché la nostra stessa natura, come dice Aristotele, è quello di "un animale razionale e politico", quindi questo ci spingerà inevitabilmente ad organizzarci in vari gruppi ed organismi con persone che hanno il nostro stesso pensiero; allora si deve coinvolgere il più possibile: parlate alle persone, convincete loro, fate alzare gli occhi dai loro telefoni e dal loro interesse personale, siate il cambiamento che volete vedere negli altri; viviamo in una società di individui solitari, un gruppo organizzato di persone che non si parlano e non si ascoltano, e la parola e l'ascolto sono il miglior veicolo di cui disponiamo ancora oggi per esprimerci e confrontarci. E senza confronto e espressione

non esiste il libero pensiero e l'iniziativa a migliorarsi ma solo il giocare a fare l'alternativo o il restare solo provando a non scoppiare per trattenere la propria voce dall'urlare.

E anche in questo grande momento di crisi ci si può organizzare, si può fare qualcosa: siamo in un'epoca del genere umano in cui la tecnologia ha raggiunto un livello tale che anche con un telefonino posso parlare e vedere una persona cara che si trova dall'altra parte del mondo comodamente sul divano di casa. Quindi non abbiamo scuse, se non facciamo una cosa non è perché non abbiamo i mezzi ma perché siamo impediti dalla nostra negligenza o paura di prendersi responsabilità; basta nascondersi dietro l'idea "non possiamo fare nulla", ormai in questo modo non ci stiamo giustificando ma stiamo diventando solo ridicoli.

Tommaso Rotundo V O



*L'orchestra non suona più
Giù è la bacchetta del maestro.
L'orchestra non suona più
Giù sono le dita del pianista,
Del violinista,
Del trombettista,
Laggiù c'è il chitarrista, sta uscendo dalla porta.
Sconforta la spettatrice.
l'orchestra non suona più
La melodia è morta.*

Anonimo

*Un pianeta di egoisti, in cui ognuno pensa a se stesso
sempre quello in cui l'uomo è legato solo al sesso
volete cambiare il mondo ma: "non conviene farlo adesso"
tanto tutto rimarrà una merda come ci avevate promesso.*

Ettore Meo II I

Didattica a Distanza: Cosa ne pensano gli studenti?

Nel mese di ottobre Attilio Fontana, attuale Presidente della Regione Lombardia, ha deciso di chiudere i licei, costringendo migliaia di studenti a seguire le lezioni davanti ad un dispositivo elettronico. Il 5 novembre questo provvedimento è stato esteso a livello nazionale, con il DPCM emanato dal Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

All'indomani di questi provvedimenti si è scatenato un dibattito sia sui social che sui quotidiani che in tv: è un provvedimento giusto? Si sarebbe potuto evitare? Che ripercussioni avrà sugli studenti?

Da subito sono stati messi in evidenza gli effetti negativi, sia sul piano fisico sia su quello psichico, della didattica a distanza: i liceali, essendo adolescenti, necessitano di socializzare e di muoversi. Chiudendo le scuole entrambi questi aspetti vengono sacrificati: le lezioni a distanza sono infatti ben diverse da quelle in presenza, manca il contatto fisico tra studente e studente e tra studente e docente. Per non parlare della compromissione del diritto allo studio. Ci sono studenti che non possono permettersi un computer e altri che a casa non hanno una connessione stabile. A fronte di queste osservazioni, possiamo dire che la dad è un efficace metodo di insegnamento?

Ho pensato di chiederlo agli studenti della mia scuola, il liceo Parini di Milano, attraverso un form online che hanno

compilato più di centoquaranta studenti, ai quali ho chiesto di rispondere ad alcune semplici domande: “Sei o meno favorevole alla dad?” (motivando la risposta) e “Cosa ti manca di più della scuola in presenza?”.

Devo confessare che sono rimasto stupito del risultato del sondaggio: il sessanta per cento dei pariniani si è infatti mostrato favorevole alla dad, mentre il restante quaranta contrario.

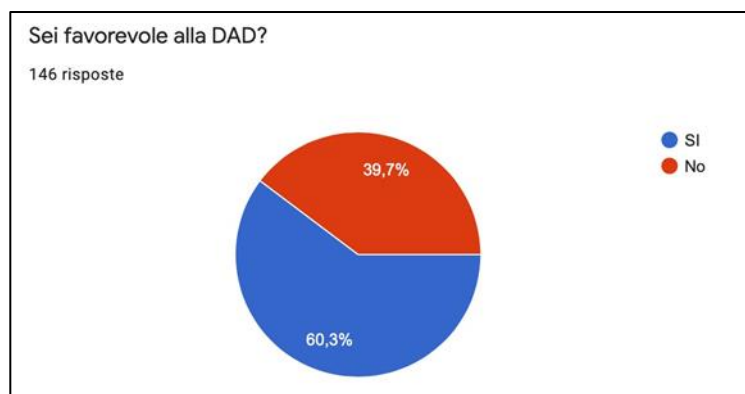
Leggendo le motivazioni della maggioranza, ho capito però che quello che ha guidato la maggior parte degli studenti è stato la

considerazione: “A mali estremi, estremi rimedi”.

Secondo questa parte di studenti, infatti, la DAD sarebbe l'unico metodo di insegnamento di cui tutti

potrebbero usufruire contrastando realmente la malattia globale, evitando di contrarre il virus, non solo a scuola ma anche sui mezzi pubblici (necessari per tutti quegli studenti che abitano fuori città oppure ben distanti dal Parini).

Anche il no però si è fatto sentire. Chi è contro la didattica a distanza non ritiene che sia l'unico mezzo di insegnamento oggi possibile, ma al contrario che esso sia l'unico strumento antidemocratico possibile! Pensiamo a quegli studenti che non hanno un pc, e devono seguire le lezioni sul telefono, con uno schermo molto piccolo, con il video che magari funziona a scatti a causa della scarsità o della mancanza della linea internet.



Sono state rilevate inoltre le ripercussioni fisiche che questo strumento può causare: gravi problemi alla vista, emicrania, mancanza di concentrazione. In molti in particolare hanno definito la DAD come strumento di distrazione e hanno rilevato difficoltà di concentrazione e partecipazione. Alcuni hanno poi sollevato il rischio che pian piano si perda passione per la scuola, che dovrebbe essere non solo un luogo di studio, ma anche di integrazione tra le persone che la compongono. E sono felice, a questo riguardo, che su questo tutti i pariniani si siano trovati d'accordo. Alla domanda "Cosa ti manca di più della scuola" tutti hanno infatti risposto "il contatto umano", non solo tra studenti, ma anche tra studenti e docenti.

E' più di un mese ormai che siamo chiusi in casa e la cosa che più mi turba è che la scuola sia stata sacrificata per prima, prima dei negozi e dei ristoranti. Mi sono chiesto tante volte il

perché e mi sono dato una sola risposta: chi ci governa forse pensa che la scuola serva solo a studiare le materie inserite nel piano ministeriale. E' possibile che a nessuno sia venuto in mente che la scuola non ci insegna solo come risolvere un'equazione o come tradurre una versione, ma ci aiuta e ci prepara ad affrontare la vita da adulti?

Vi ho rubato sin troppo tempo. Lasciatemi concludere dicendo che nessuno ci ridarà quello che ci hanno tolto: la scuola, un dono che ci è stato dato quando eravamo piccoli, e che forse per questo abbiamo sempre dato per scontato. Quando finalmente ci diranno che potremo tornarci, dovremo davvero impegnarci a rispettare le regole: tenere sempre la mascherina alzata e mantenerci a distanza, perché se dovessimo perdere altri

mesi se non ANNI di scuola, sarà molto difficile tornare indietro.

Jacopo Scaglia II A



*FAMIGLIA, CASH,
AMORE*

*Il mio chico vaga
per i corridoi del treno
mentre la solitudine dilaga
e diventa il suo veleno.
Nei suoi occhi,
seduto,
dolci si rispecchian spettri
e magnanime lacrime grondano di sospirati sospetti.
Lui si isola con il suo trio
-li ascolta-
sulle spalle grava il lor brusio...
-Gli pesa- ma fin lì li scorta.
Non si crogiola nell'indifferenza*

*ma a tratti scrive e il doppio
pensa.*

*Potrei non sapere com'è il
mondo suo
ma a specchiarsi -dolce- or
ci son anch'io.*

Maya Lenisa V F

27 NOVEMBRE

H. 15:00 SU MEET



SIAMO STUFE!!

**ASSEMBLEA TEMATICA
CONTRO LA
VIOLENZA SULLE DONNE**

Avremo alcuni ospiti, vi aspettiamo numerosi!

Per chiunque voglia far sentire la propria voce
Con un articolo, una poesia o un racconto
Scriva senza preoccupazione
Alla email: lazaradelparini@gmail.com
O alla pagina instagram: [lazaradelparini](https://www.instagram.com/lazaradelparini)

Le strade hanno bisogno di parlare

Il telefono si mise a vibrare, illuminando la stanza buia.

Il ragazzo sospirò prima di mettersi seduto; gli occhi ancora serrati dal sonno.

“Oi” rispose con voce impastata.

“Scusami cazzo, stavi dormendo?”

“No no tranquilla”

Le mani a frugare in cerca del tabacco.

“Tutto bene?”

“C'è una macchina che mi segue da dieci minuti” la voce tesa come una corda.

“Okay ci sono” disse cercando i filtri “quanto ti manca per arrivare a casa?”

“Boh non molto, ma questi non mi mollano”

“Il telefono è carico?”

Un attimo di silenzio, mentre la porta del balcone cigolava sotto le sue mani.

“E' al sette” un lungo fischio in sottofondo.

“Okay non ci pensare va bene? Continua a stare al telefono e vedrai che non faranno un cazzo”

Il ragazzo prese un respiro profondo, guardando il cielo violaceo.

“Com'è andata finora la serata?”

la fiamma gli illuminò il viso per un attimo, poi le nari liberarono fumo.

Quanto spesso ci capita di ricevere chiamate di questo genere il venerdì o il sabato sera? Anzi la vera domanda dovrebbe essere “ci capita mai?” Molti di noi risponderanno di no, felici di vivere nelle loro tranquillità, senza prestare attenzione alle amiche che si scrivono tra loro per avvisarsi dell'arrivo a casa.

Per diversi weekend consecutivi, in particolare durante le festività, io ricevo l'ormai abitudinaria chiamata notturna, per il semplice fatto che a volte Pesca non trova una biga con cui muoversi velocemente, o qualcuno che le faccia compagnia durante il tragitto. Vedo amici divertiti per le

preoccupazioni di Nadia esclamare “sei paranoica, non abiti mica a Quarto Oggiaro”.

È vero, Nadia non abita a Quarto Oggiaro, eppure almeno tre volte al mese uno sconosciuto sempre nuovo la fissa sugli autobus strapieni del centro città. Talvolta le rivolge strane domande, talvolta la segue tra un tram e l'altro. È capitato anche, tempo fa, che si presentasse un anziano signore con gli occhiali scuri, che sfruttava il bastone per ciechi per allungare le mani.

Vedo la platea maschile corrugare la fronte, spostare lo sguardo infastidita e scuotere la testa, perché quando sentiamo di certi fatti ci sentiamo attaccati in quanto comunità, solo per il fatto di essere maschi. Nessuno sta attaccando il nostro sesso in generale, nessuno vuole fare di tutta l'erba un fascio, ma questi avvenimenti sono dati di fatto che è tempo che siano denunciati all'opinione pubblica degli studenti, perché non trattarli significa continuare a percepirli molto più lontani di quanto in realtà siano.

Sebbene la gran parte degli studi ISTAT condotti in Italia tenga conto unicamente delle molestie fisiche (ciò è dovuto al fatto che nel nostro paese solo queste vengono considerate crimini perseguibili), esiste però una ricerca, sempre ad opera dell'ISTAT, condotta nel 2018 che svela che almeno il 50% delle donne tra i 14 e 65 anni è stata vittima di diverse molestie, tra cui fisiche (19%), atti di esibizionismo (20,4%) e pedinamento (21,6%). Se questa ricerca spazia su una così ampia fascia d'età, uno studio condotto dalla Hollaback e la Cornell University su 22 paesi tra cui l'Italia, ci informa che l'84 % delle donne subisce per la prima volta catcalling e altri generi di molestie sessuali prima dei 17 anni; il che significa che a grandi linee, domandandolo ad un paio di vostre amiche,

c'è una probabilità dell'80 % che una delle due abbia già subito molestia che sia verbale o di altro tipo.

“Ma quando mai se ne sente parlare” urlano alcuni. È vero, non se ne sente quasi mai parlare tra noi, ma quanto spesso se ne parla tra maschi? Se si è chiusi in una stanza senza finestre mentre piove, la pioggia non smette di cadere solo perché non la si sente. D'altronde il fatto che il Covid oggi non permetta più di uscire fino a tardi la sera, non è una motivazione adatta per ignorare la realtà. Fischi e frasi scurrili fioccano dalla strada la notte come fossero falene attratte dalla luce. Ragazze cieche di rabbia e impotenza accelerano il passo sul ciglio della strada. Perché non sai mai se ignorarli significhi accettarli socialmente, o rispondere significhi mettersi in pericolo.

A volte si trovano sui marciapiedi frasi di “Catcalls of MI” tuttavia questo sembra essere ancora uno di quei fenomeni muti e invisibili, nella nostra città come in molte altre: la legge non può intervenire, le denunce di un presunto pedinamento sono pressoché nulle, le donne non ne parlano all'infuori che con altre donne, forse perché cercano principalmente empatia ma certamente molte di loro non consapevoli del fatto che la maggior parte di noi viva in una bolla.

Molti tram e linee di superficie vengono categoricamente evitati, ma ciò non toglie che alle fermate più affollate della metro ci sia chi sfrutta gli spazi stretti per far sentire la propria presenza, in maniera chiaramente fisica s'intende. Nelle stazioni meno frequentate invece, come quelle della suburbana, sera dopo sera l'esibizionismo non manca. Mentre le giornate passano, e l'attenzione del paese è rivolta sempre a notizie nuove; mentre i giornali parlano di fatti di rilevanza nazionale e internazionale, ogni giorno aumenta il numero di ragazze che preferiscono cambiare via di ritorno a casa, cercando di evitare che

qualcuno le fischi, le segua, si masturbi davanti a loro, e a volte letteralmente su di loro; e così facendo il problema persiste, non tanto per il silenzio dei giornali che hanno le loro motivazioni e necessità per riempire le prime pagine in altri modi, ma per l'inconsapevolezza totale della nostra generazione, ossia della fascia maggiormente colpita da questo fenomeno.

Questi avvenimenti sono parte della realtà della nostra città, della realtà di noi giovani oserei dire, e non capitano solo a San Donato e San Siro, ma anche in Porta Venezia, sui Navigli e a volte anche in Duomo. Sfatiamo il mito delle periferie come soli luoghi pericolosi e malfrequentati, perché le zone più a rischio sono le più disperate.

Purtroppo capita di sentire persone che ancora dicono frasi come “se l'è andata a cercare”, “certi indumenti sono fatti per provocare” “poteva avere un po' di coscienza e vestirsi di più o in altro modo”. Come dimenticare il celebre “o ai prof cade l'occhio” del liceo Socrate di Roma. Senza entrare nell'ampio argomento dell'abbigliamento consono ad un ambiente scolastico, ciò che non funziona è il significato implicito in una frase del genere: bisogna cambiare modo di vestirsi oppure succederà questo, cadrà l'occhio, e sarà giustificato. No, non dev'essere giustificato, non lo è. Sono le studentesse ad avere il diritto di scegliere i vestiti, non i professori ad avere quello di guardare. Come a scuola, così nella vita di tutti i giorni.

Perciò incito e prego qualunque ragazza legga questo articolo, e qualunque ragazzo sia consapevole della vicinanza di tali problematiche: fate sentire le vostre voci, non tiratevi indietro, non fate finta di niente.

Le strade hanno bisogno di parlare.

Pietro Ober Badalotti V O

